

L'INTENZIONALITÀ NON È «CONDICIO SINE QUA NON» DELLA COMUNICAZIONE

MARCO COSTA E PIO ENRICO RICCI BITTI

Università di Bologna

Abbiamo apprezzato l'articolo bersaglio di Anolli e concordiamo su gran parte di esso. Ci pare opportuno svolgere alcune considerazioni sui punti due, cinque e sei del contributo.

Luigi Anolli nel punto due del suo articolo afferma che esiste un ampio consenso fra gli studiosi circa la distinzione fra comunicazione e comportamento. In particolare, le comunicazioni consisterebbero in un sottoinsieme dei possibili comportamenti, quelli nei quali un mittente A, dotato di un certo grado di consapevolezza, intende rendere B consapevole di qualcosa di cui prima non era consapevole. Per questo la comunicazione viene definita da Anolli come «uno scambio interattivo osservabile fra due o più partecipanti, dotato di intenzionalità reciproca e di un certo livello di consapevolezza, in grado di far condividere un determinato significato sulla base di sistemi simbolici e convenzionali di significazione e di segnalazione secondo la cultura di riferimento».

A nostro avviso il consenso degli studiosi su questa definizione di comunicazione andrebbe ridimensionato (Gibbs, 1998), in particolare quando ci si focalizza sulla comunicazione non verbale. La nozione di comunicazione come di un atto deliberato, conscio, si applica prevalentemente agli atti linguistici e raramente può interessare il comportamento non verbale che spesso si produce in modo non intenzionale. Le conseguenze di questa definizione di comunicazione si tradurrebbero nel fatto che gran parte del comportamento non verbale non potrebbe essere considerato comunicativo e che la interazione fra animali escluda la comunicazione.

Poiché il concetto di coscienza ed intenzionalità rimane uno dei più problematici e meno operazionalizzati (Searle, 1998; Foss, 2000) far dipendere la comunicazione dall'intenzionalità e dalla coscienza significa, allo stato delle cose, rendere questo concetto oscuro e mal definito. La comunicazione differisce nei modi e nei contenuti a seconda dei vari gradi di consapevolezza restando comunque una comunicazione.

Nella definizione viene inoltre sottolineata la reciprocità dell'intenzionalità perché si possa parlare di comunicazione; quando invece enfatizzare intenzionalità e consapevolezza dell'emittente significa ancora riproporre un modello della comunicazione che enfatizza i processi legati all'«invio» del messaggio e trascura i processi connessi alla «ricezione» del messaggio ed alle loro conseguenze (l'effetto della comunicazione).

Nel celebre studio di Marshall e Halligan (1988) è stato riportato il caso di una paziente con *neglect* in cui, se venivano presentati i disegni di due case, in cui in una la parte sinistra era a fuoco, la paziente non riportava alcuna differenza esplicita fra i due disegni ma, se veniva chiesto in quale casa avrebbe desiderato abitare, essa sceglieva il disegno della casa non in fiamme. Anche se il soggetto non era consapevole dell'informazione trasmessa, questa aveva il potere di influenzare il suo comportamento.

In modo inverso si danno casi in cui l'emittente emette un segnale inconsapevolmente e il destinatario lo elabora in modo consapevole come nel caso del pianto dei neonati. Se accettassimo rigidamente la definizione di Anolli dovremmo concludere che il neonato non «comunica» il proprio stato di malessere, il che ci sembra paradossale come conclusione.

Si danno poi casi in cui sia l'emittente che il ricevente si influenzano a vicenda senza che vi sia intenzionalità da ambo le parti. In Costa, Dinsbach, Manstead e Ricci Bitti (2001) abbiamo mostrato come nell'esibizione di imbarazzo sia i soggetti imbarazzati e sia quelli che, vedendoli, percepiscono imbarazzo, siano all'oscuro dei meccanismi relativi ai comportamenti non verbali come sorridere, volgere lo sguardo, automanipolarsi, cambiare postura che veicolano l'espressione di questa emozione. Tuttavia l'emozione viene percepita da chi osserva e quindi i segnali vengono trasmessi e, in ultima analisi, vi è stata una comunicazione dello stato affettivo.

Ploog (1995) ha individuato che anche nei primati non umani si possono riscontrare forme di mutualità e dialogo. Il tipo di vocalizzazione emessa da uno di questi primati influenza le vocalizzazioni emesse da un altro e viceversa. Sempre nei primati sono noti diversi comportamenti di «menzogna» in cui gli animali celano informazioni e risorse ad altri conspecifici. In questi casi manifestamente vi è una influenza reciproca ed una comunicazione fra gli animali, ma a quale grado di consapevolezza si accompagnano? In che misura sono intenzionali? (Bekoff, Allen e Burghardt, 2002).

Dobbiamo molto al gruppo di studiosi che valorizzando gli effetti pragmatici della comunicazione umana si era opposto alla visione della comunicazione come un atto deliberato e conscio che era proprio della sociologia funzionalista e fu tra i più grandi promotori degli stu-

di sulla comunicazione non verbale. Nella loro prospettiva ogni comportamento ha un valore comunicativo e nei loro assiomi si dichiarava esplicitamente l'impossibilità di non comunicare:

Il comportamento non ha un suo opposto. In altre parole, non esiste un qualcosa che sia un non-comportamento o, per dirla più semplicemente, non è possibile *non* avere un comportamento. Ora, se si accetta che l'intero comportamento in una situazione di interazione ha valore di messaggio, vale a dire è comunicazione, ne consegue che comunque ci si sforzi, non si può *non* comunicare. L'attività o l'inattività, le parole o il silenzio, hanno tutti valore di messaggio: influenzano gli altri e gli altri, a loro volta, non possono non rispondere a queste comunicazioni e in tal modo comunicano anche loro. Dovrebbe essere ben chiaro che il semplice fatto che non si parli o che non ci si presti attenzione reciproca non costituisce eccezione a quanto è stato appena asserito. L'uomo che guarda fisso davanti a sé mentre fa colazione in una tavola calda affollata, o il passeggero d'aereo che siede con gli occhi chiusi, stanno entrambi comunicando che non vogliono parlare con nessuno né vogliono che si rivolga loro la parola, e i vicini di solito «afferrano il messaggio» e rispondono in modo adeguato lasciandoli in pace. Questo, ovviamente, è proprio uno scambio di comunicazione nella stessa misura in cui lo è una discussione animata (Watzlawick, Beavin e Jackson, 1967, pp. 41-42).

Nel punto cinque sulla pluralità e autonomia dei sistemi di significazione e segnalazione Anolli afferma, a proposito del linguaggio che «anche se si tratta di un dispositivo comunicativo molto potente ed efficace, esso costituisce una condizione necessaria ma non sufficiente per comunicare». Il che significa che non esiste comunicazione se non in caso di linguaggio verbale addizionato con altri sistemi di significazione e di segnalazione come quello paralinguistico, cinesico, prossemico, aptico, cronemico. In realtà sappiamo che il linguaggio, quello verbale, non è condizione necessaria per la comunicazione e inoltre si danno casi in cui esso è sufficiente per la comunicazione come nel caso della lingua scritta.

Sempre nel punto cinque dell'articolo bersaglio di Anolli, citando Ekman si sottolinea il valore pressoché esclusivamente emotivo delle espressioni facciali. In verità Ekman ha più volte sottolineato il fatto che la maggior parte delle espressioni facciali non connota vissuti emozionali. In Ekman (1977) e Ekman e Fridlund (1987) sono riportati i risultati di una loro ricerca in cui hanno analizzato le videoregistrazioni di colloqui psichiatrici di pazienti con disordini affettivi. Dalla tabulazione di circa 6000 espressioni facciali, raccolti su 30 soggetti videoripresi per 10 minuti ciascuno, risultò che le espressioni facciali riconducibili ad emozioni erano meno di un terzo del totale. Gli autori sostenevano inoltre che questa proporzione poteva essere ragionevolmente sovrastimata rispetto a quello che avviene in normali conversazioni, in quanto i soggetti erano stati osservati mentre discutevano del loro stato affettivo e dei loro vissuti emozionali.

Più dei due terzi delle espressioni facciali, quindi, sono da ricondurre ad altre finalità: movimenti adattivi, movimenti collegati a processi mentali (ad es. concentrazione) e segnali conversazionali, ovvero a quelle espressioni del viso come sollevamenti ed aggrottamenti delle sopracciglia che sottolineano parti del discorso, ne chiariscono il significato e servono a regolare il flusso verbale durante una conversazione; la preponderanza dei segnali conversazionali è stata sottolineata anche da Fridlund e Gilbert (1985).

Nel punto sei sul significato modale e la sintonia semantica e pragmatica Anolli avanza l'ipotesi che l'unitarietà del significato finale di un atto comunicativo e quindi la coordinazione e la convergenza dei diversi sistemi di significazione e di segnalazione, avvenga ad opera di strutture ipotizzate per il funzionamento della coscienza come il «sistema operativo» di Johnson-Laird, il «processore centrale» (Umiltà), o lo «spazio disposizionale» secondo Damasio. Secondo il nostro parere tale ipotesi presenta punti di debolezza perché queste strutture, teorizzate per il funzionamento della coscienza che esperiamo come un flusso seriale, hanno un funzionamento seriale e non parallelo come avviene viceversa per i processi automatici. L'integrazione dei vari sistemi di comunicazione è un processo che deve avvenire necessariamente in parallelo nella misura in cui ad esempio ascoltiamo uno che parla e nello stesso tempo siamo influenzati dalla sua voce e dal suo modo di gesticolare e di utilizzare la mimica facciale. Le strutture sovramenzionate possono avere accesso ai risultati dell'elaborazione di questo processo di integrazione e possono influenzarlo nel senso di fare in modo di prestare più attenzione ai gesti piuttosto che al parlato ma non sono, a nostro parere, le strutture direttamente responsabili del cosiddetto *binding* a livello di integrazione dei vari segnali utilizzati per la comunicazione.

BIBLIOGRAFIA

- BEKOFF M., ALLEN C., BURGHARDT G. (2002). *The cognitive animal: Empirical and theoretical perspectives on animal cognition*. Cambridge, MA: MIT Press.
- COSTA M., DINSBACH W., MANSTEAD A., RICCI BITTI P.E. (2001). Social presence, embarrassment, and nonverbal behavior. *Journal of Nonverbal Behavior*, 24 (4), 225-240.
- EKMAN P. (1977). Biological and cultural contributions to body and facial movement. In J. Blacking (ed.), *The anthropology of the body*. London: Academic Press.
- EKMAN P., FRIDLUND A.J. (1987). Assessment of facial behavior in affective disorders. In J.D. Maser (ed.), *Depression and expressive behavior*. Hillsdale, N.J.: Erlbaum.

- FOSS J. (2000). *Science and the riddle of consciousness*. New York: Kluwer Academic.
- FRIDLUND A.J., GILBERT A.N. (1985). Emotions and facial expressions. *Science*, 230, 607-608.
- GIBBS R.W. (1998). The varieties of intentions in interpersonal communication. In P. Fussell, R. Susan (eds.), *Social and cognitive approaches to interpersonal communication*. Mahwah, N.J.: Erlbaum, pp. 19-37.
- MARSHALL J.C., HALLIGAN P.W. (1988). Blindsight and insight in visuo-spatial neglect. *Nature*, 336, 766-767.
- MATTELART A., MATTELART M. (1995). *Histoire des théories de la communication*. Paris: La Découverte (trad. ingl. *Theories of communication*. London: Sage, 1998).
- PLOOG D.W. (1995). Mutuality and dialogue in nonhuman primate communication. In I. Markova (ed.), *Mutualities in dialogue*. New York: Cambridge University Press, pp. 27-57.
- SEARLE J.R. (1998). *Mind, language and society: Philosophy in the real world*. New York: Basic Books.
- WATZLAWICK P., BEAVIN J.H., JACKSON D.D. (1967). *Pragmatics of human communication*. New York: Norton (trad. it. *Pragmatica della comunicazione umana*. Roma: Astrolabio, 1971).

La corrispondenza va inviata a Pio Enrico Ricci Bitti, Dipartimento di Psicologia, Università di Bologna, Viale Berti Pichat 5, 40127 Bologna, e-mail: riccibit@psibo.unibo.it

